ALBERIONE

Siamo nel mezzo dell'Anno Sacerdotale indetto da papa Benedetto XVI e l'anniversario della morte del beato Giacomo Alberione ci spinge a indagarne la figura da questo preciso punto di vista. E ne esce un modello di sacerdote di straordinaria attualità per quello che ha detto, insegnato, sperimentato, e per quello che ha realizzato. Il tutto grazie ad una solida base di spiritualità senza di cui non sarebbe stata possibile l'imponente sua opera di fondatore e di animatore nel campo della stampa cattolica.

Questa ricorrenza mi è particolarmente presente perché mi trovavo a Roma, quel 26 novembre 1971, allorché verso le 16.30 dalla Sala Stampa della Santa Sede un collega mi avvisò che il papa stava uscendo dal Vaticano per andare a visitare don Alberione morente. Presi subito la macchina e andai anch'io in via Alessandro Severo; arrivato verso le 17.30, mi fermai nel corrile e feci in tempo a vedere Paolo VI che ripartiva e alcuni Paolini mi raccontarono quello che era accaduto poco dopo le 17 nella stanzetta del Fondatore: il Papa si era inginocchiato accanto al suo letto, aveva recitato insieme ai presenti il Padre nostro e l'Ave Maria e, dopo aver impartito l'assoluzione sacramentale, aveva scritto sulla pagina del registro aperto: "In nomine Domini, Paulus PP VI, 26 novembre 1971".

Ma per stare al tema affidato, nel volume intitolato *Donec formetur Christus in vobis*, che raccoglie parte delle meditazioni dell'Alberione, leggiamo: "Il Sacerdote è un *uomo, elevato* a rappresentare Gesù Cristo, *dispensatore* dei doni di Dio… Emerge la sua grandezza considerando: che presso Dio è ministro, non servo; presso Gesù Cristo ha potere sopra il suo Corpo Reale; presso gli uomini ha facoltà divine sul Corpo Mistico di Nostro Signore Gesù Cristo".

Più avanti egli sintetizza così i doveri del sacerdote e verso il sacerdote: "a) occorre **vocazione, studio, santità, zelo** per ascendervi; b) al Sacerdote si deve aiuto, cooperazione, preghiera, confidenza, venerazione." Cose che però il sacerdote non può dare per scontate, ma deve guadagnarsi coll'impegno totale nella sua missione.

La **vocazione** il Beato l'aveva avvertita fin da piccolo. Lui stesso scriverà che "un giorno dell'anno scolastico 1890-91 la maestra Cardona, tanto buona, vera Rosa di Dio, delicatissima nei suoi doveri, interrogò alcuni degli 80 alunni che cosa pensavano di fare in futuro, nel corso della vita. Egli fu (l'Alberione si racconta sempre parlando di sé in terza persona) il secondo interrogato: riflettè alquanto, poi si sentì illuminato e rispose, risoluto, tra la meraviglia degli alunni: «Mi farò prete». Ella lo incoraggiò e molto lo aiutò". Significativa quella frase "si sentì illuminato": il fenomeno si ripeterà più avanti.

La vocazione si rafforzò col frequentare la parrocchia. Nel giorno in cui celebrò la sua prima messa nella chiesa di San Martino di Cherasco, il paese adottivo della sua famiglia, prima di cominciare la predica ringraziò l'arciprete dicendo: "Egli mi ha accolto bambino, mi ha insegnato le prime domande del catechismo e mi preparò alla cresima: dalle sue mani ricevetti la prima comunione; osservando lui mi venne il desiderio di abbracciare lo stato ecclesiastico e i suoi consigli prudenti, pratici, facili, le sue esortazioni semplici, sempre di cuore, mi guidarono fino al presente ed esse ancora voglio seguire".

Se ci furono ostacoli, gli vennero dalla famiglia, dove non trovò consensi quando si trattò di mettere in atto il suo "risoluto" proposito: il padre, in particolare, pur non aspettandosi un grande aiuto nel lavoro dei campi da quel figlio minuto e in apparenza piuttosto gracile, accondiscese a malincuore a lasciarlo partire per il seminario di Bra, dove il ragazzo frequentò i corsi dalla seconda alla quinta ginnasio. Il costo della retta mensile, talvolta pagata in ritardo, era troppo onerosa per le modeste finanze della famiglia Alberione. Così quando, nell'aprile 1900 Giacomo tornò in famiglia in preda ad una crisi adolescenziale provocatagli quasi sicuramente dalle troppe letture, qualcuna controindicata alla immatura capacità critica di un giovane, fu la mamma a metterlo alle strette: o vai a lavorare nei campi - gli disse - o torni a studiare seriamente. Il fratello Giovanni Federico, lo esortò a riprendere gli studi, dicendogli che si sarebbe impegnato lui con più lena nel lavoro per compensare la sua mancanza. Anche il parroco lo convinse a farlo. Così, lasciato il seminario di Bra e non essendoci posto a Torino, entrò in quello di Alba, che vantava tradizioni gloriose essendo stato uno dei primi sorti in Italia dopo il Concilio di Trento. E lì ebbe la fortuna di trovare un direttore spirituale eccezionale, il canonico Francesco Chiesa, professore di filosofia e teologia, che lo avrebbe seguito poi per tutta la vita.(di lui è in corso il processo di canonizzazione).

Ed ecco il nostro Giacomo nuovamente allo **studio**, attività a lui molto congeniale: era un divoratore di libri, anche durante le vacanze estive studiava e leggeva più che durante l'anno scolastico! E quando è sui diciassette anni, avviene la svolta decisiva della sua vita. Nella notte di passaggio dal secolo XIX al XX, il 31 dicembre 1900, Giacomo si trova nel duomo di Alba perché Leone XIII aveva concesso l'indulgenza plenaria a chi, dopo la Messa della mezzanotte che segnava l'inizio del 1901, avesse fatto un'ora di adorazione pregando secondo le intenzioni del papa. Non a caso proprio alcuni giorni prima, il Pontefice aveva emanato l'enciclica *Tametsi futura* in cui auspicava il ritorno a Gesù Cristo degli individui, delle famiglie e della società.

Il giovane non si limita a un'ora di adorazione, ma ne trascorre ben quattro durante le quali è come "illuminato" circa la "Missione vera del Sacerdote" di fronte ai bisogni del tempo: "Gli parve chiaro", scriverà lui stesso 53 anni dopo, "quanto diceva Toniolo sul dovere di essere gli Apostoli di oggi, adoperando i mezzi sfruttati dagli avversari. Si sentì profondamente obbligato a prepararsi a fare qualcosa per il Signore e per gli uomini del nuovo secolo con cui sarebbe vissuto". E aggiunge: "Una particolare luce venne dall'Ostia: maggior comprensione dell'invito di Gesù: *Venite ad me omnes* (Mt 11,28). Ebbe senso abbastanza chiaro della propria nullità, e insieme sentì: *Vobiscum sum… usque ad consummationem saeculi* (Mt 28,20)… Da allora questi pensieri dominarono lo studio, la preghiera, tutta la formazione; e l'idea, prima molto confusa, si chiariva, e col passar degli anni divenne anche concreta".

Per dare concretezza ai suoi progetti approfondisce gli studi filosofici e teologici e punta anche alla laurea in teologia, che conseguirà a Genova. Da allora verrà comunemente chiamato "il signor Teologo". "Come Direttore spirituale", dirà di lui uno dei seminaristi del tempo, "tutte le mattine ci dettava la meditazione con chiarezza, semplicità e profonda convinzione, Per i chierici la sua parola era tutto: «Lo ha detto il Teologo!». Era tale l'ascendente che aveva sopra di essi, che un giorno uscì in questa frase: «Se dicessi loro di buttarsi nel fuoco, lo farebbero!». Quando scendeva in cortile, cessavamo qualsiasi gioco per corrergli incontro al grido «C'è il Teologo!»… La maggior parte dei giovani e quasi tutti i chierici si confessavano abitualmente da lui".

Dunque, che avesse fin dall'inizio le idee chiare sul suo futuro di prete non c'è dubbio: "Fare il curato non mi sorride" disse un giorno a un chierico che lo interrogava dopo che il vescovo di Alba mons. Re lo aveva nominato curato a Narzole. "Fare il parroco allora?" "Ancor meno", fu la risposta: "A me sorride l'idea di raccogliere attorno a me della gioventù… tanti giovani, come don Bosco, per avviarli all'apostolato". La fondazione di quella che sarebbe

stata la grande Famiglia Paolina era dunque già un suo chiodo fisso, collegato altrettanto chiaramente al concetto che si era fatto del sacerdozio e del sacerdote.
Non per caso, nonostante questo giovane avesse solo 24 anni, il vescovo - che lo seguiva attentamente valutandone la caratura - lo scelse come direttore spirituale dei chierici del seminario, suscitando inizialmente dure reazioni nel clero albese, anche perché tra i chierici che studiavano teologia ce n'erano alcuni più vecchi di don Giacomo… Le mansioni non finivano qui; egli stesso raccontandosi nell'autobiografia scriverà: "Fatto poi maestro di cerimonia, sacrestano in seminario, cerimoniere del Vescovo, con l'incarico di preparare il libro delle cerimonie, gustò sempre meglio la preghiera della Chiesa e con la Chiesa". Bastarono pochi mesi per dissipare i dubbi di coloro che avevano reagito negativamente alla sua nomina.
Ma ecco la sua immagine del prete, come ce la dipinge durante un giovedì santo, giornata tradizionalmente dedicata alla santificazione sacerdotale: "Non basta la intelligenza, la salute e la bontà naturale; senza vita soprannaturale non si fanno i preti, non si fanno i religiosi… Ora il Sacerdote è l'*homo De* che, ancorata la vita al Paradiso,vive di Cristo colla preghiera, i mezzi di grazia e la mortificazione. Egli è predicatore, scrittore, amministratore di sacramenti, e deve dare lo spirito soprannaturale. Altro è fare il prete per vivere dei morti o delle sepolture, altro per far vivere i morti. Vestirci della Chiesa per vivere di Cristo. Lo spirito naturalistico è il gran nemico. La scienza teologica senza l'Ordine non fa il prete; ma nello stesso modo l'Ordine sacro senza lo spirito soprannaturale non fa il sacerdote; senza la santità non si ottengono frutti buoni, anzi si distruggono quelli che vi sono: ora la missione del sacerdote ha per fine «che andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Gv 15,16).
Zelo e santità in lui vanno di pari passo: attendere l'ora e intanto prepararsi, in questo due verbi c'è il metodo dell'Alberione. Verso il 1910, dopo aver meditato, pregato e fatto pregare - impegnando in particolar modo le monache di clausura di un monastero albese – don Giacomo pensa ad una "società di anime che amano Dio con tutta la mente, le forze, il cuore, e si offrono a lavorare per la Chiesa, contente dello stipendio divino". "Il male oggi è organizzato", scriverà anni dopo in *Carissimi in San Paolo*, "usa potenti mezzi, si vale della stampa, radio, cinema, televisione. Spesso invece la parola buona non viene ascoltata; o, se ascoltata, viene ricoperta dalle potenti voci del male. Occorre opporre stampa a stampa, radio a radio, cinema a cinema, televisione a televisione". Parole più che mai valide oggi, se guardiamo agli attacchi alla Chiesa e alla sua storia che vengono lanciati sistematicamente da qualche tempo da certi editori: dopo "Il Codice da Vinci", ecco il resto di Dan Brown, e altri libri usciti in queste ultime settimane tutti contro la Chiesa: Vaticano Spa; La santa casta col seguente sottotitolo: "Duemila anni di intrighi, delitti, lussuria, inganni e mercimonio tra papi, vescovi, sacerdoti e cardinali"; Quello che la Chiesa non vuole che sappiate, …(edizioni Newton Compton) E la Chiesa italiana purtroppo, a onta dei bei documenti elaborati nel corso degli anni dal Concilio Vaticano II in poi, ancora non si decide a fare una seria pastorale dei mass media a livello parrocchiale…
Don Alberione si buttò anima e corpo in questa straordinaria avventura, dando prova di uno zelo che superava ogni ostacolo.
Il suo programma lo vediamo ben delineato negli appunti del beato Giaccardo, che egli aveva conosciuto ragazzo durante la permanenza a Narzole in occasione della cresima impartitagli da mons. Re, sarebbe diventato suo collaboratore e sarebbe stato il primo beato della congregazione. "La buona stampa: il giornalismo; i giornali di tutto il mondo, nostri, si aiuteranno materialmente e moralmente con ogni mezzo. La nostra lotta sarà per il trionfo della Chiesa, del Papa, della civiltà cristiana, contro tutte le potenze del diavolo, e specie contro la Massoneria".
In questa fase di maturazione del progetto emerge una nota di novità: all'apostolato del sacerdote egli fin da allora ipotizza il contributo essenziale della donna, anche in questo antesignano con il suo famoso saggio che si intitola appunto "La donna associata alla zelo

sacerdotale" e che non fu subito capito in certi ambienti ecclesiastici (quel vocabolo "associata" suonava troppo ardito a quei tempi di maschilismo imperante anche nella Chiesa).
Alla base di tutto, si è detto, il Beato poneva **la santità** personale. Sempre nel *Diario* del Giaccardo troviamo questa affermazione a prima vista esagerata e paradossale nella formulazione: "Il Signore ci chiama ad una santità altissima a cui non potete giungere con le sole vostre forze e con le grazie ordinarie. Quanta santità? Più che i ragazzi di San Damiano che fan la Comunione una volta al mese? Di più. Più che i seminaristi? Di più. Come i preti? Di più, di più; voi dovete sorpassare i sacerdoti e i frati che vivono nei conventi.. Ma il Teologo è matto! Non sono matto: quando parla Alberione può essere matto, ma quando parla vostro Padre quale sono adesso vi dico che non sono matto. […] voi siete ai piedi di una grande montagna, salitevi su, mirate il vostro orizzonte: è tutto il mondo: quando una palla è ben levigata e rotonda, poggia su un marmo ben levigato, tocca per un punto solo e tutte le parti della palla pesano su quel punto. Sulla vostra coscienza pesano un milione, tre milioni, dieci milioni di anime…; ecco perché dovete essere molto santi e molto più santi dei sacerdoti ordinari. Si tratta di salvare molte anime, di salvarne dieci milioni o di salvarne un milione solo. Ma il Teologo è matto a parlarci stasera di dieci milioni. Ed io vi dico che un buon giornalista ne salva di più. Alzate gli occhi, mirate in alto un grande albero di cui non si vede la cima: questa è la nostra Casa che è davvero un alberone, voi non siete che alle radici. La Casa non è che la radice di questo grandissimo albero".
Nei primi sette anni di sacerdozio aveva già fatto tutte le esperienze pastorali più significative e, convinto che il Signore gli copriva le spalle, si buttò con straordinario **zelo** nella realizzazione concreta del suo progetto, senza peraltro trascurare la pastorale tradizionale: lo vediamo impegnato nel procurare aiuti per l'Università Cattolica, nel promuovere l'Azione Cattolica e Sociale, campagne di stampa e di animazione per l'Unione Popolare, biblioteche parrocchiali, il rinnovamento liturgico, la catechesi in parrocchia e nelle scuole superiori. Poi la sua strategia pastorale prende corpo: nel 1914, il 20 agosto, con la nascita della Scuola Tipografica Piccolo Operaio si forma il primo nucleo della futura Pia Società San Paolo; meno di un anno dopo, il 15 giugno 1915, ha inizio la prima comunità femminile di quelle che poi saranno le Figlie di San Paolo; il 10 febbraio 1924 ecco le Pie Discepole del Divin Maestro, mentre iniziano le pubblicazioni *L'Aspirante* e *Il Giornalino*.
Un anno prima, una grave malattia sembrava dovesse mandare tutto a monte: il referto medico, infatti, parlava di una forma di tubercolosi causata da una broncopolmonite, con prognosi infausta quanto alla sopravvivenza: diciotto mesi al massimo. Arriva invece improvvisamente la guarigione dopo un sogno-visione che assicura all'infermo la particolare assistenza di Gesù Maestro: "Avrò ancora almeno trenta o quarant'anni di vita" disse al suo ritorno: aveva 41 anni, sarebbe morto a 87! Di lui si dirà che aveva una "pessima salute di ferro!".
Nel 1931 si stampa la prima copia di *Famiglia cristiana* e i primi missionari paolini partono per Brasile, Argentina, Stati Uniti, India, Cina, Giappone e Filippine. Nel 1936 vengono fondate le suore di Gesù Buon Pastore (Pastorelle), a cui seguiranno poi le Apostoline, gli istituti Maria SS. Annunziata, San Gabriele Arcangelo e Gesù Sacerdote per il clero diocesano. Se alle Figlie di San Paolo è soprattutto affidata la "propaganda", cioè la diffusione della buona stampa, alle Pie Discepole spettano l'adorazione perpetua e la particolare cura della liturgia; alle Pastorelle la cooperazione con i parroci mediante opere di istruzione religiosa, di formazione e di pratica del culto sacro; alle Suore della Regina degli Apostoli (Apostoline) il compito di reclutare vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa mediante i mezzi tradizionali e moderni per la ricerca, la formazione e l'assistenza dei giovani e delle giovani nell'età in cui si pongono gli interrogativi sul loro futuro. Verranno poi i quattro istituti che possiamo considerare come emanazione dei Cooperatori Paolini, fondati nel lontano 1918 e ai quali mi onoro di appartenere: i Gabriellini, le Annunziatine,

l'Istituto Gesù Sacerdote e quello della Santa Famiglia. Tutti i suoi membri sono chiamati alla santità personale e a condividere l'apostolato paolino con appoggi esterni, in particolare con la propaganda.
Ecco dunque come le quattro condizioni che occorrono per fare un vero sacerdote (vocazione, studio, santità, zelo) si sono pienamente realizzate nella vita del nostro Beato. E per renderci conto in concreto della sincera convinzione che lo animava, basta guardare a come passava le sue giornate. Si alzava fra le 3.15 e le 3,30 del mattino, talvolta alle 2 di notte quando c'erano in previsione impegni straordinari. Tre o quattro ore le dedicava alla preghiera (celebrazione della messa, recita del breviario, meditazione, lunghe visite eucaristiche). Nelle restanti ore non c'era spazio per soste, tolti i brevi pasti. Si coricava vero le 21. Tale ritmo durò fino agli anni Sessanta quando ormai il suo fisico, debilitato dai digiuni, dalle sofferenze fisiche e morali e dai viaggi in tutti i continenti, pareva scomparire sotto il soprabito. Una volta alla settimana, inoltre, si chiudeva nel suo ufficio e ci restava l'intera giornata senza toccare cibo e senza rispondere a chi andava a bussare alla sua porta.
Lo sosteneva in questo suo cammino una fede incrollabile nel Signore e nella Provvidenza. Egli stesso racconterà (sempre parlando di sé in terza persona) che "talora le necessità erano urgenti e gravi; e tutte le risorse e speranze umane erano chiuse; si pregava… e soluzioni impensate, denaro pervenuto attraverso sconosciuti, prestiti offerti, benefattori nuovi, altre cose che egli non seppe mai spiegarsi… Le annate passavano, le previsioni di molti di certo fallimento, le accuse di pazzia svanivano e tutto si concludeva, magari con fatica, ma in pace. Nessuno dei creditori perdette mai un soldo… e sempre i fornitori, i costruttori, le ditte continuarono la loro fiducia".
C'era di che essere orgogliosi dei successi ottenuti, ma tale tentazione fu sempre respinta da questo "industriale evangelico", come lo avevano definito, che si sarebbe sicuramente affermato anche come imprenditore, ma era interessato a tutt'altro: " Credi tu", disse un giorno a un giovane prete, "che se avessi scelto altra strada, quella dell'industria, non sarei stato in grado di confrontarmi, metticaso, con una grande azienda? Ma io ho dei giovani da formare anzitutto alla vita religiosa, alla santificazione personale". E, ovviamente, all'apostolato con un lavoro duro, faticoso, ma "redentivo" come lo definiva lui: "Non è questa la via della perfezione", scriveva, "mettere in attivo servizio di Dio tutte le forze, anche fisiche?" Riposarsi o ricrearsi per lui significava semplicemente passare da un'occupazione all'altra.
Tuttavia, sarà la preghiera a occupare sempre il primo posto, essendo il segreto di riuscita di don Alberione, uomo d'azione ma soprattutto uomo di contemplazione: "Non merita il nome di religioso", ha scritto, "e non lo è di fatto, chi non mette al primo posto la preghiera. Abbandonando la preghiera, tutto l'edificio spirituale cade e rimane un cumulo di rovine, un bel castello, ma diroccato. Lasciare la preghiera per fare più opere è un rovinoso ripiego. Il lavoro fatto a scapito della preghiera non giova a noi né ad altri, perché toglie quello che si deve a Dio". Bastava vederlo, in chiesa, mentre era assorto davanti al tabernacolo, per capire.
Il Rosario era una delle pratiche preferite e lui confidava che "senza il rosario si sentiva incapace anche di fare un'esortazione". Era un aspetto della sua profonda devozione mariana, altra nota caratteristica della sua spiritualità sacerdotale, che sfocerà in una grandiosa realizzazione. Durante il secondo conflitto mondiale, preoccupato per l'incolumità dei suoi figli e figlie sparsi nel mondo, il Beato aveva fatto il voto solenne di erigere in Roma un grande tempio dedicato alla Regina degli Apostoli, se nessuno dei suoi figli fosse perito a causa della guerra. La Madonna lo esaudì, perché nonostante i gravi rischi in cui si erano trovati, tutti i membri della Famiglia Paolina ebbero salva la vita. E già nel 1947, mentre riprendevano a gran ritmo le fondazioni in Canada, Messico, Irlanda, Svizzera, Spagna, Giappone, Cile, Colombia e Inghilterra, oltre che in Italia, cominciarono i lavori per la costruzione del santuario, che fu solennemente dedicato il 30 novembre 1954. Un'opera che

richiese coraggio e impegni economici non da poco anche per come è strutturata (chiesa superiore, cripta e sottocripta).
Che dire dopo questi rapidi cenni sul nostro Fondatore? Quello che è stato detto di lui dopo la morte e in occasione della beatificazione. E' stato definito "una delle più grandi figure di apostoli suscitati da Dio nei nostri tempi" (il vescovo di Pontremoli mons. Giuseppe Fenocchio), "Uno degli uomini più insigni che abbiano illustrato la Chiesa del nostro secolo. Brilla sempre più la luce delle sue virtù non comuni, la sua alta spiritualità" (il card. Raimondi, prefetto della Congregazione per le Cause dei Santi), "La sua missione è stata delle più grandi del secolo ventesimo. Il segreto del suo successo è stata la sua santità" (mons. Metzger, vescovo di El Paso). Ma già da vivo egli aveva colpito il papa Paolo VI che il 28 giugno 1969, in occasione del conferimento della onorificenza "Pro Ecclesia et Pontifice", ne fece questo essenziale ritratto: "Eccolo, umile, silenzioso, instancabile, sempre vigile, sempre raccolto nei suoi pensieri, che corrono dalla preghiera all'opera, sempre intento a scrutare i segni dei tempi". Ero anch'io presente a quella udienza, come redattore del "Radiogiornale" della Radio Vaticana; tre giorni dopo quel 28 giugno, esattamente il 1° luglio, avrei cominciato a lavorare per "Famiglia Cristiana": un'avventura straordinaria e irripetibile che ha segnato per sempre la mia vita di giornalista. Pochi minuti dopo quella udienza, don Zilli mi presentò al Fondatore dicendo che avrei cominciato a lavorare per il nostro settimanale il 1° luglio. E lui: "Dica sempre con coraggio la verità, tutta la verità". Lo rividi in occasione della visita alla redazione di Via della Conciliazione, ormai stanco, faticava a reggersi in piedi. Mi disse soltanto: "Bene Montonati, avanti così". Fu l'ultimo nostro incontro.Sempre di Paolo VI è la definizione di don Alberione come "una meraviglia del nostro secolo".
Con un fondatore di questo calibro, la Famiglia Paolina non deve temere per il suo futuro, a patto che resti fedele al carisma originario, cioè, per usare le sue stesse parole, col "protendersi in avanti! Tener sempre presente ciò che manca". Mi piace ricordare qui un suo sogno-visione (più visione che sogno, dicono gli esperti) da lui avuta nel 1922, appena entrato nella prima casa costruita. Lui la confidò nel 1938 ai suoi sacerdoti e poi la fissò nei suoi appunti autobiografici: "In un momento di particolare difficoltà", afferma, "riesaminando tutta la sua condotta, se vi fossero impedimenti all'azione della grazia da parte sua, parve che il Divin Maestro volesse rassicurare l'Istituto incominciato da pochi anni. Nel sogno, avuto successivamente, gli parve di avere una risposta; Gesù Maestro infatti diceva: "Non temete, io sono con voi. Di qui voglio illuminare. Abbiate dolore dei peccati". Le parole lapidarie sono scolpite nel frontale del santuario dedicato a Roma alla Regina degli Apostoli, e trascritte ai lati dell'altare di tutte le chiese paoline, nell'espressione originale latina: *Nolite timere. Ego vobiscum sum. Ad hinc illuminare volo. Poenitens cor tenete"*. Egli parlò di questo sogno col suo direttore spirituale, il canonico Chiesa, che gli disse: "Sta' sereno; sogno o altro, ciò che è detto è santo; fanne come un programma pratico di vita e di luce per te e per tutti i membri". Poi egli così commenta: "Ecco come egli intese nel complesso delle circostanze tali espressioni (di Gesù Maestro). Né i socialisti, né i fascisti, né il mondo, né il precipitarsi in un momento di panico dei creditori, né il naufragio, né satana, né le passioni, né la vostra insufficienza in ogni parte… ma assicuratevi di lasciarmi stare con voi, non cacciatemi col peccato. Io sono con voi, cioè con la vostra famiglia, che ho voluta, che alimento, di cui faccio parte come capo".
Da qui l'augurio che anche noi facciamo alla San Paolo in questo giorno importante per tutti noi.

Angelo Montonati
Milano Via Giotto, 25 novembre 2009